

Scomparso a 67 anni Addio a Marseille storico francese del colonialismo

Lo storico francese Jacques Marseille, specialista della storiografia degli imperi coloniali, è morto ieri nella sua casa di Parigi, in seguito ad un tumore, all'età di 64 anni. Fino all'autunno del 2009 era il titolare della cattedra di storia economica e sociale creata da Marc Bloch all'Università della Sorbona a Parigi. Laureatosi con una tesi in storia dell'economia incentrata sul colonialismo francese dal 1880 al 1960, Marseille ha dedicato i suoi studi accademici a ricerche sulla colonizzazione e

sullo sviluppo e le trasformazioni del capitalismo europeo tra Otto e Novecento. Tra i suoi libri si ricordano *L'età d'oro della Francia coloniale*, *Impero coloniale e capitalismo francese*, *Nuova storia della Francia*. Membro del Comité pour l'Histoire économique et financière, Marseille era direttore di una collana di libri storici per le Editions Nathan e collaborava regolarmente con articoli con vari giornali e riviste, tra cui "Le Point".

@ commenta su www.libero-news.it

KAPUSCINSKI

«Nei suoi reportage troppa fantasia»

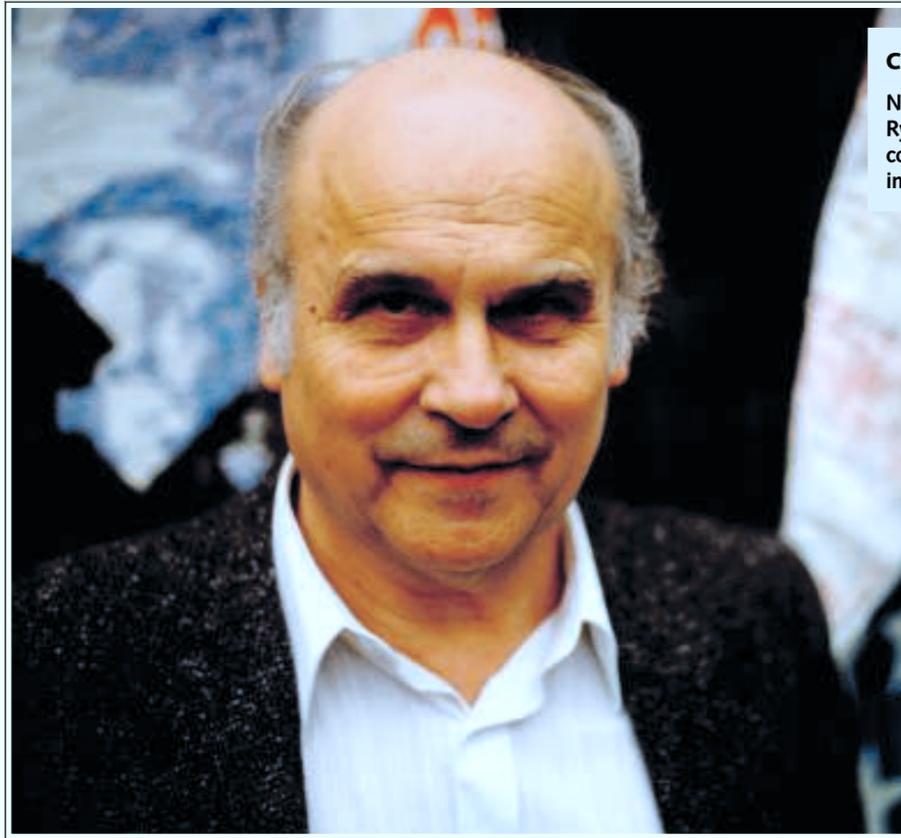
Artur Domoslawski, assistente del famoso giornalista polacco, ne smonta il mito in una biografia: «Era un comunista sincero. I suoi libri? Spesso poco credibili»

PAOLO BIANCHI

È stato uno dei reporter più attivi, brillanti e famosi del mondo, nel suo campo un'icona del Novecento. Ryszard Kapuscinski, nato nel 1932 a Pinsk, in Polonia (ma oggi è in Bielorussia) e scomparso a Varsavia il 23 gennaio 2007 ha rappresentato una voce autorevole pur lavorando sotto l'ombrello di un regime, quello comunista polacco, che non si distingueva certo per tenere il guinzaglio lungo ai dissidenti. Eppure oggi una biografia del suo stretto collaboratore Artur Domoslawski, *Kapuscinski non fiction* sta facendo molto discutere perché getterebbe qualche ombra critica su un personaggio così mitizzato. Qualcuno si è spinto in un vero e proprio attacco a quello che ha definito un «allievo bifronte», reo di essersi macchiato di «abuso di memoria». In particolare, nella sua ricerca di oltre 600 pagine, Domoslawski avrebbe evidenziato il carattere fantastico di alcuni scritti di Kapuscinski, al di là di un'ipotetica linea che configurerebbe la forma del giornalismo puro. E allora abbiamo chiesto spiegazioni direttamente a lui.

Signor Domoslawski, Lei nel suo libro fa spesso riferimento a Ryszard Kapuscinski come al suo "maestro". Che tipo di rapporto c'è stato fra voi? Come è cominciato e come è finito?

«Nel 1998 è venuto alla redazione della Gazeta Wyborcza e ha chiesto al mio caporedattore di presentarmi a lui. Gli era piaciuto un mio reportage sulla Colombia. Abbiamo cominciato a frequentarci. Di solito mi chiamava lui e mi invitava a casa sua, anche per il giorno stesso. Avevamo in comune la passione per l'America Latina. Mi ha fatto capire molte cose, sulle guerre di oggi, la globalizzazione, il passato recente della Guerra Fredda. Se doveva intervenire su questioni importanti come la svolta a sinistra dell'America Latina, l'11 settembre o la guerra in Iraq, io lo aiutavo a svolgere le interviste. Nel tempo la relazione maestro-allievo si è trasformata in amicizia. Ci sono altri che lo hanno frequentato da amici per decine



CRONISTA MONUMENTO

Nella foto, il giornalista polacco Ryszard Kapuscinski (1932-2007), considerato tra i reporter più importanti della storia. *olycom*

d'anni, e lo sono stati più di me, ma era lui che mi chiamava "amico". E così è stato fino alla fine. Non avevo mai pensato di scrivere la sua biografia. L'idea ha preso forma dopo la sua morte, su consiglio di un mio collega. E comunque dal punto di vista intellettuale e politico ero probabilmente uno dei suoi amici più intimi».

Come spiega le polemiche che sono seguite alla comparsa del suo libro biografico?

«In Polonia Kapuscinski è considerato un Grande Scrittore. Però allo stesso tempo il suo messaggio politico e morale è del tutto ignorato in quanto scomodo per la maggior parte della classe dirigente. Kapuscinski criticava aspramente il neoliberalismo, o alcune forme ingiuste della globalizzazione, era contrario alla risposta americana all'11 settembre e all'invasione dell'Irak con la partecipazione di truppe polacche. Nessuno osava discuterne con lui, perché era il Grande, e allo stesso tempo nessuno lo ascoltava. Credo che il mio libro restituisca vita alle sue idee politiche».

La chiave di volta della sua ricostruzione consiste nell'affermare che molti scritti del famoso giornalista possano risentire di un'eccessiva coloritura fantastica. Come spiega o prova questa ipotesi?

«Kapuscinski sperimentava con il reportage, e questo lo ha condotto a fare dell'ottima letteratura. All'inizio probabilmente non si rendeva conto di dove sarebbe arrivato. Io nel mio libro non lo accuso. Mi limito a mettere alcuni dei suoi grandi libri nello scaffale della "Letteratura" anziché in quello di "Giornalismo". I primi sono eccellenti nel loro campo, ma non necessariamente esempi di giornalismo impeccabile. Penso che quando si scavalcano certi confini si finisce per pagare un prezzo alto: la credibilità. Ritengo che Kapuscinski a volte abbia superato il punto di vista giornalistico, ma questo non fa di lui un bugiardo. A volte si è lasciato trascinare, e io ne fornisco parecchi esempi e tipologie. Un critico ha detto che Kapuscinski in genere dava un'idea corretta e vera della foresta, ma che per farlo aveva bisogno di spostare qualche albero qua e là. Forse sarebbe meglio non parlare di fiction o non fiction, ma solo di "duplicazione". Magari l'idea piace-

rebbe anche a lui».

rebbe anche a lui».

Quali sono secondo lei i migliori e i peggiori libri di Kapuscinski e perché?

«Mi piacciono quasi tutti, ma alcuni più come opere letterarie, per esempio *Il Negus*, altre come opere giornalistiche, tipo *Cristo con il fucile* e *La prima guerra del football*. *Il Negus* spiega meravigliosamente i meccanismi del potere, come *Il Principe* di Machiavelli. Se l'autore non avesse conosciuto bene il funzionamento della macchina comunista in Polonia non sarebbe mai riuscito a concepire niente di così profondo. I pezzi più giornalistici e veritieri riguardavano invece i popoli in lotta per la libertà, dai Palestinesi ai Latinoamericani, ai combattenti nel Mozambico».

Le risulta che lo scrittore abbia mai fornito informazioni rilevanti alla polizia o ai servizi segreti della Polonia comunista?

«Ho pensato molto che il suo coinvolgimento con il comunismo fosse sincero. Non era per niente un uomo cinico. Capisco anche la sua scelta. Per la sua generazione il comunismo sembrava la strada migliore per ricostruire un mondo in rovina. Kapuscinski

faceva parte della classe dirigente comunista ed è stato occasionalmente un collaboratore dei servizi segreti quando faceva il corrispondente internazionale. Ma non lo accuso di nulla. Anzi, nel mio libro lo difendo contro gli attacchi dell'estrema destra. Lui scriveva rapporti per i servizi segreti sull'attività della Cia in America Latina. Per lui era normale, era parte della lotta contro l'imperialismo».

Ha mai parlato con la moglie o la figlia di Kapuscinski? E' vero che la moglie ha cercato di impedirle di pubblicare il suo lavoro?

«Ho parlato molto con la moglie e ho cercato invano di parlare con la figlia. La vedova mi ha raccontato della difficile relazione padre-figlia. Ne ho già scritto sul mio giornale. E' anche vero che la vedova ha cercato di bloccare la pubblicazione del mio libro sulla base di un eventuale danno alla reputazione, ma il tribunale ha respinto la sua richiesta. Del resto una buona biografia deve contenere anche aspetti critici. Ho cercato di affrontare in modo delicato temi intimi, le molte donne della vita di Kapuscinski, ma sottolineando l'aspetto romantico della sua personalità. Ho dovuto per forza mostrare il prezzo che ha pagato per la fama e la grandezza. Lo hanno pagato anche la moglie e la figlia».

Che problemi ha avuto per pubblicare il suo Kapuscinski non fiction? Crede che alcuni editori, come l'italiana Feltrinelli, lo abbiano rifiutato temendo che possa danneggiare l'immagine del famoso reporter?

«Ci sono stati ostacoli più all'estero che nel mio paese. Ma non me ne preoccupo troppo. Il libro uscirà comunque in Italia. E il profilo di Kapuscinski ne risulterà più complesso, profondo e affascinante di prima. Io credo nella sua grandezza».

www.pbianchi.it